

ORIZZONTI

Bologna? Per Roversi meglio piccola e intima

È INVIVIBILE per Stefano Benni che ha deciso di lasciarla. Non lo è per il poeta e libraio bolognese che però ci dice: «Bologna tornare ad occuparsi di tutti quei problemi minimi ma che interessano alla gente: dalla pulizia al decoro urbano»

di **Andrea Guermandi**

È

una piccola, meravigliosa città, con i suoi problemi. E non deve fingere di essere super, mitica, mondiale. O altro da sé. Roberto Roversi, il poeta, che non l'ha mai lasciata perché ha voluto restarci per viverla, scriverla, bacchettarla e consolarla, la definisce così. La guarda e la percorre e sente che c'è un certo scospeso, un preoccupante scospeso tra il piccolo e il grande, tra ciò che Bologna è e ciò che vorrebbe diventare. O che qualcuno vorrebbe far diventare...

«Bologna - dice con la sua bella voce antica e saggia - ha la prosopopea della metropoli, ma in realtà è piccola. Vogliono per lei super stazioni, super riviste, super aeroporti. Ma non vedono, forse, che la gente, invece, vuole che si comincino a risolvere i piccoli problemi».

C'è uno scospeso tra l'impegno per la metropoli e la fatica a risolvere questioni limitate ma importanti

L'ha già detto altre volte. Lo ha scritto. Occorre la cura della città. Muri sporchi, strade sconnesse, portici scivolosi fanno gravi danni. Le piccole riviste, le nicchie di resistenza, una amorosa riflessione su ciò che siamo e su ciò che siamo stati sarebbe invece un segnale di vitalità e di ottimismo.

Piccolo è bello, ma nel senso più nobile, per Roversi. E non lo si può certo accusare di chiusura, non gli si può certo dire: ti manca la curiosità per il mondo. A lui, libraio che ama Jim Morrison e il «filosofo» Jovanotti «quando pensa positivo come Kant e Spinoza», il mondo non fa paura. Per Roberto, rock e grande letteratura sono identiche passioni perché da sempre sente i segni in anticipo. A lui che ha frequentato Pasolini e Leonetti e Bertolucci e tutti quelli che hanno lasciato un solco profondo nella letteratura, bisogna prestare ascolto. È un'urgenza chiedere a Roversi di Bologna, di ciò che succede, dei problemi che ha, di Cofferati e Guglielmi, dei trent'anni dal '77, di Stefano Benni che se ne va, di micro e di macro, di strade che fanno cadere e di «riuso» del territorio.

«Mi preoccupa - dice - questo scospeso tra il grande impegno per la metropoli e la fatica che si fa a risolvere le piccole questioni, sempre rimandate, sempre meno importanti e rinviiabili. Questa Giunta comunale è composta da un gruppo di persone di merito, attive e preparate. Ma ho come l'impressione che non riescano a fare una squadra, sono sempre in conflitto. E così, i problemi sono enunciati, delimitati, descritti ma le modalità per affrontarli sono sempre inadatte e così si rimanda-



La redazione di «Officina» negli anni 50. Sotto il poeta Roberto Roversi in una foto recente

Vita e opere

Roberto Roversi nasce a Bologna nel 1923. Dal 1948 ha iniziato a gestire la libreria antiquaria *Palmaverde*. Pochi anni dopo, nel 1955, fonda insieme a Francesco Leonetti e Pier Paolo Pasolini la rivista *Officina*. Nel 1961 dà alle stampe *Rendiconti*. Di entrambe le pubblicazioni è anche editore. Scrittore e poeta - noto al grande pubblico soprattutto per aver scritto i testi di molte canzoni di Lucio Dalla - la sua produzione spazia dalla narrativa alla poesia e al teatro. Per la poesia si ricordano: *Poesia per l'amatore di stampe* (1954), *Le descrizioni in atto* ('70), *L'Italia sepolta sotto la neve* ('95). Si impegna anche nella narrativa con: *Caccia all'uomo* ('59), *Registrazione di eventi* ('64), *I diecimila cavalli* ('76). Tra le opere teatrali di maggior successo: *Unterdenlinden*, *Il Crack* e *La macchina da guerra più formidabile*



chi bolognesi e uso Bologna, nei bus e nei mercati, nelle librerie e nei teatri, e sento che va concentrata nell'ordine dei problemi, sento che esiste il bisogno che vada speculata in dettaglio».

È convinto che questa amministrazione, che Cofferati e gli assessori di Bologna siano ancora in grado di rimettere in ordine la città. C'è ancora il tempo. «I piccoli problemi che nascono ogni momento vanno disposti e affrontati. Ha sempre avuto sindaci straordinari, discutibili, ma che hanno amministrato, in sintonia coi cittadini. Credo ci sia bisogno di dimostrare che si sta amministrando davvero e che sia il tempo di smettere di dividersi su tutto. Occorre amministrare non solo la testa ma anche le ginocchia e le gambe di Bologna, la mente ma anche i piedi, le nocche delle mani, tutto il corpo, perché sento e forse con me anche qualcun altro lo sento, un piccolo costante vuoto tra grande e piccolo. Bologna nel mondo c'è senza doverlo ripetere e senza costruire poli metropolitani e supercittà. Credo che in questo modo si smarrisca la realtà».

Il poeta vorrebbe una «città che riconosca se stessa non perdendo la misura di sé». È un'immagine moderna di città e sembra la formula giusta per mantenere la propria identità. La definisce una «polis piena di aculei e di fascino», «di bellezza, anche se meno di ciò che si dice». Ma la descrizione più rispondente è forse questa: «La si deve vedere nel senso delle sue possibilità che senza allargate, cioè più ampie, se contenute, però, dentro progetti a misura di uomo».

Anche Roversi sente dire «non la riconosco più». E anche lui a volte non la riconosce. «È naturale che nel 2007 perda un po' della sua fisionomia ed è altrettanto naturale che i vecchi sentano la nostalgia per cose che non ci sono più, che non si riconoscono più. Ma non è mai una buona soluzione andare indietro. Occorre progredire senza però snaturarsi, senza perdere di vista la propria dimensione reale». Benni se ne va perché non riesce più a lavorare, né a viverci, in questa città. Roversi lo capisce. «Ci sono lavori che richiedono maggiore dinamismo». E forse meno compromessi.

«Per me - dice Roversi - adesso Bologna infastidisce, ma come una moglie che si ama e che si continua ad amare dopo tanto tempo». «Bologna è Bologna non è mai stata e non deve diventare un mito. La si deve guardare ma non dal balcone, si deve parlare con la sua gente, ascoltare. Quello stadio che vogliono fare, per esempio. Questi progettoni da nove colonne... bisogna fare cose che occupino una colonna o due dei giornali, strutture da ripulire, da riusare. Sì, il riuso: non abbiamo più spazio, la natura si è incavolata di brutto, vedi

EX LIBRIS

Il divorzio di qualunque tipo è un rattoppo su qualcosa di finito male. La battaglia per il divorzio è una battaglia di retrovia. Occorre battersi contro il matrimonio

Luciano Bianciardi

cosa ci sta riservando. Diamoci una mossa, restiamo tranquilli, ma partecipiamo, facciamo sentire».

È saggio Roversi, ma è anche impulsivo. Parla della necessità di una rabbia fruttuosa. Denuncia una sorta di incertezza sociale ma resta un inguaribile ottimista. Non c'è più la Palmaverde, quella bellissima libreria-salotto di lettere-punto di riferimento-nicchia di pensieri non solo per Bologna, un pezzo grande e vivo di Roberto Roversi e della moglie Elena. Fortunatamente, il patrimonio culturale è stato acquisito dalla Lega delle cooperative e apparterrà alle loro librerie. Il trasloco è terminato proprio a fine gennaio. Ma sarà comunque un vuoto... «Un vuoto che riempiamo presto, spero - dice Roversi - Cercheremo di trovare un piccolo buco come riferimento per vederli, discutere, progettare».

Eccola qui la cultura che interessa a Roversi. «Per me è la piccola rivista, sono i fogli ciclostilati, sono il partecipare dentro "per" o

La città non deve diventare un mito. E bisogna occuparsi della cultura come della manutenzione delle strade

«contro» la realtà in cui si vive. La cultura è cercare ciò che non si sa in ogni direzione. È operare e parlare. Mi piacerebbe che chi ci amministra avesse un po' più di tranquillità operativa e abbandonasse la troppa politica controindicativa».

Roberto Roversi è nato nel '23, qualche volta lo ricorda quasi per far capire che non è affatto stanco di lottare e parlare. «Il mondo va avanti - dice - e anch'io compatibilmente con gli acciacchi vado avanti e penso al futuro con ottimismo. Ogni tanto ricordo una festa a San Marino di Bentivoglio, gli occhi rivolti all'infuori, contadini e borghesi a guardare una luce rossa nel cielo che era poi un aereo che girava di notte: che sorpresa, che meraviglia. E pensare che era solo ieri. Voglio dire che non dobbiamo avere l'impazienza di crederci fuori dai ritmi della storia. E dobbiamo avere una speranza legandola alla volontà dell'uomo di arrivare ad un miglioramento».

Uno sguardo Roversi lo rivolge anche al '77, a quella sorta di spartiacque che ha fatto finire qualcosa e cominciare qualcosa d'altro. «Con il sindaco di allora, Renato Zangheri, ci scrivemmo e rispondemmo sull'*Unità* cercando di analizzare quella che di fatto fu una cesura. È vero. Il '77 è stato un momento importante di cesura nel ritmo operativo della città. Una rotonda da cui non uscivano più strade diritte. Dopo molte, troppe, cose non sono state più come prima. Nel bene e nel male. La città, allora, si era più preoccupata del centro che della sua periferia. Non capendo che da quella periferia arrivava una fortissima sollecitazione culturale che poi si è riversata, anche rabbiamente, nelle strade».

TESTIMONIANZE Lo storico Augusto D'Angelo racconta la vita di don Andrea Santoro, il sacerdote romano ucciso l'anno scorso a Trebisonda da un nazionalista turco

Dall'Inghilterra alla Turchia: storia del «prete rosso» che cercava la terra santa e trovò la morte

di **Roberto Monteforte**

«Domenica 5 febbraio un prete romano prestato dalla diocesi del Papa alla chiesa di Turchia muore colpito da due colpi di pistola alla schiena. Gli hanno sparato mentre stava pregando in ginocchio, in una panca sul fondo, nella chiesa di Santa Maria a Trabzon (Trebisonda), nel nord-est del paese. Il suo nome era Andrea Santoro». Inizia così, con l'incipit asciutto ed efficace della cronaca, il libro curato dallo storico Augusto D'Angelo *Don Andrea Santoro. Un prete tra Roma e l'Oriente* (editore San Paolo, euro 13). In 170 pagine l'autore ci restituisce tutta intera la vita del sacerdote ucciso esattamente un anno fa da un giovane nazionalista turco. Un libro per ricordare. Lo spiega l'autore in un incontro organizzato al Campidoglio. Con Augusto D'Angelo, anche il sindaco di Roma, Walter Veltroni e Andrea Riccardi, fondatore della comunità di

sant'Egidio e curatore della prefazione. L'intento è quello di aiutare a capire la scelta di un «testimone», di un «martire» cristiano del XXI secolo. Un libro per spiegare l'itinerario di un «viaggio» non solo fisico, ma anche spirituale che ha portato un figlio appassionato del Concilio Vaticano II - che ne ha vissuto per intero tutta la carica innovativa, compresa l'apertura al mondo, il dialogo tra le culture e il servizio ai poveri - da Occidente a Oriente. Un viaggio anche dentro se stessi. Perché dall'Oriente si capisce di più l'Occidente e i suoi problemi. Così il «prete romano» approda in Turchia. Una terra lontana. Terra islamica. Ma per don Andrea «Terra santa», come la Palestina. Perché terra di Abramo e di san Paolo, da dove è partito il «cristianesimo delle genti». Anche se quelle «radici» sono ora fiammelle sommerse sotto la cenere da «ravvivare con la testimonianza». Don Santoro è stato uomo dalle scelte radicali ed esigenti, soprattutto con se stesso, segnate dalla fedeltà

alle Sacre scritture. Classe 1945, figlio di un muratore emigrato da Priverno nella Capitale, D'Angelo ripercorre i passaggi della sua vita, a cominciare dalle scelte anticonformiste degli anni 70. Sacco a pelo, chitarra e Bibbia in Inghilterra per imparare l'inglese; per meglio comunicare con i giovani. Verrà accusato di essere un «prete rosso» perché è vicino ai baraccati e ai poveri, perché, viceparroco della Chiesa della Trasfigurazione, ospita e dà voce alla protesta delle madri dei *desaparecidos* argentini. Tanti i passaggi che l'autore aiuta a cogliere delineandone con precisione il contesto culturale e ecclesiale. Raccontando la vita di don Andrea, l'autore ripercorre la storia della Chiesa di Roma. Quella dei don Luigi Di Liegro, del cardinal vicario Ugo Poletti, dei gruppi ecclesiali, della Chiesa che denuncia con forza i «Mali di Roma» e rompe con il collaterale verso la Dc. La storia che ha visto protagonisti preti e suore «normali», che con la loro vita hanno concorso a

rendere Roma «capitale della solidarietà». Sino ai tempi recenti. Sino alla guida del cardinale Camillo Ruini che nel 2000 accetterà la sua richiesta. Gli consentirà di essere «prestato» alla Chiesa di Turchia. Nel libro «parlano» gli scritti di don Andrea, le sue lettere. Le testimonianze degli amici, dei compagni di seminario, a partire da don Vincenzo Paglia, ora vescovo di Terni e responsabile Cei per l'ecumenismo. Si dà conto della sua «evoluzione» e della sua «inquietudine», ricordata con commozione dal cardinale Ruini lo scorso anno a san Giovanni in Laterano. Un'«inquietudine» che non è segno di immaturità, ma di un uomo alla ricerca di un luogo «dove parlare con Dio», per «fare chiarezza nella sua vita». Per questo è in Turchia, «terra degli altri». Terra dei cristiani dimenticati, frammenti del passato. Non sarà «terra di missione», ma di testimonianza. La Turchia è oggi terra dell'Islam, con la sua alterità che affascina. È finestra sul Medio Oriente. Se i cristiani

hanno resistito, fieri della loro identità, all'Islam - ricorda Riccardi - poi hanno dovuto cedere di fronte al «nazionalismo forte e fiero» che ha unificato la Turchia. Con questa realtà si è misurato don Andrea. Così lui, «esperto di umanità» in un deserto abitato dagli uomini, scopre il volto dell'altro. Fa il prete-prete. La sua lezione è quella del dialogo vero. Lo vive come incontro. Si interessa all'altro. Si coinvolge. Prega. Il martirio ne sarà l'atto conclusivo. «Il cristianesimo è nato dal sangue dei martiri, non dalla violenza come risposta alla violenza» scriverà lui stesso nell'ultima sua lettera nel 2006. Lascia un insegnamento importante: quello del dialogo vero e necessario. «Don Andrea va ricordato, c'è sete di un'umanità significativa fatta di grande coraggio e di fede - spiega l'autore - Va ricordato avendo davanti tutta la sua complessa figura e non solo l'ultimo frammento». Sapendo bene che questa non è la storia definitiva.